

UN DEFICIT FORMATIVO

## IMPARARE A COMUNICARE LA SCIENZA

di GIOVANNI PASCUZZI

**E**norme scalpore ha suscitato, anche a livello internazionale, la sentenza con la quale il Tribunale di l'Aquila ha condannato a sei anni di reclusione per omicidio colposo plurimo e lesioni sette membri della Commissione Grandi Rischi. Molti scienziati stanno criticando la pronuncia perché, come tutti sanno, non esiste alcuna possibilità di prevedere i terremoti.

In realtà sarebbe prudente non emettere giudizi prima di conoscere le motivazioni della sentenza: al momento non sappiamo perché il giudice ha assunto questa decisione così grave. Conosciamo, invece, l'atto di imputazione. Leggendolo si scopre che i membri della commissione non erano accusati di non aver saputo predire un terremoto (sarebbe stata un'accusa ridicola), bensì di non aver rispettato le norme in materia di informazione e comunicazione delle amministrazioni pubbliche. Si rimproverava loro di aver fatto un'analisi superficiale del rischio e di aver fornito informazioni incomplete e contraddittorie in ordine all'entità del rischio stesso. In altre parole: si accusava la commissione di non aver messo la popolazione nelle condizioni di prendere decisioni corrette in relazione al tipo di pericolo. Il tema del contendere è stato puntualmente colto da *Scientific American*. Un intervento pubblicato sul blog della prestigiosa rivista, facilmente rinvenibile su internet, è intitolato: «La sentenza di l'Aquila: una condanna non contro la scienza ma contro il fallimento della comunicazione della scienza».

Null'altro possiamo aggiungere sulla sentenza prima di averla letta. Da quanto detto, però, si può svolgere una considerazione più generale.

Mi capita spesso, da giurista, di essere invitato come relatore a convegni di medici, ingegneri, geologi e altre categorie nei quali si discute delle responsabilità civili e penali delle rispettive professioni. Nella stragrande maggioranza dei casi viene invitato anche un giornalista. Proprio il ripetersi del format fa capire che tali incontri nascono dalla consapevolezza dell'esistenza di un vuoto formativo sulle responsabilità che l'esercizio di ogni professione porta con sé e sui profili connessi alla comunicazione intesa in senso ampio (dal consenso informato in ambito medico all'informazione circa i rischi degli impianti inquinanti e così via).

Occorrerebbe prevedere nei curricula formativi di ogni corso di laurea momenti di studio delle responsabilità professionali, ivi comprese quelle relative alle diverse forme di comunicazione dei risultati che ogni disciplina consente di raggiungere. Formeremmo figure professionali all'altezza del proprio ruolo e in grado di spiegare, attraverso gli strumenti più adatti, il distillato di ogni sapere a vantaggio di una maggiore consapevolezza della collettività circa il modo migliore per gestire i rischi con i quali siamo comunque obbligati a convivere.

